



RIBELLI PER CASO

PERCORSO

• Frammenti di storie italiane
vedi Catalogo 2001/2002



Ribelli per caso
Italia, 2001
di Vincenzo Terracciano

- **Regia:** Vincenzo Terracciano
- **Sceneggiatura:** Laura Sabatino, Vincenzo Terracciano
- **Fotografia:** Paolo Carnera
- **Montaggio:** Marco Spoletini
- **Musica:** Ezio Bosso
- **Scenografia:** Carlo De Marino
- **Costumi:** Gaia Guidotti
- **Interpreti:** Antonio Catania (*Adriano*), Giovanni Esposito (*il professore*), Franco Javarone (*don Ciro*), Renato Scarpa (*Armando*), Tiberio Murgia (*Vincenzo*), Antonio Petrocelli (*dottor Sorvino*), Gea Martire (*Maria*), Gianni Ferreri (*ispettore Lettieri*), Maria Pia Calzone (*dottorressa Del Giudice*), Giancarlo Casentino (*Giorgio*), Claudio Patierno (*Fabio*), Peppe Iodice (*Enzo*), Dora Romano (*Carla*), Silvia Tortarolo (*Luisa*), Ivan Polidoro (*Tonino*)
- **Produzione:** Umberto Massa, per Kubla Khan
- **Durata:** 94 min.
- **Distribuzione:** 2001 Distribuzione





SINOPSI

Nella stanza 104 del reparto gastroenterologico di un grande ospedale napoletano, il caso riunisce cinque uomini di mezza età affetti da sindromi diverse: l'impiegato Adriano, il fruttivendolo Ciro, l'insegnante Guido, il bancario Armando e il vinaio Vincenzo (il quale, assistito dai figli, da parecchie settimane sembra ormai refrattario alle cure, come immerso in un sonno profondo). Malgrado le differenze di provenienza e di carattere, la forzata convivenza stimola in loro una reciproca solidarietà che si tramuta in simpatia, quasi un'amicizia il cui "collante" è costituito dalla comune repulsione per le scipite pietanze che, puntuali e inesorabili, sono costretti a ingollare giorno dopo giorno: pastina, riso in bianco, verdure bollite... Altro fattore di coesione è l'esasperazione provocata dall'assoluta mancanza di professionalità di alcuni infermieri, ma soprattutto dal comportamento sprezzante e arrogante che il corpo medico – capeggiato dall'insopportabile dottor Sorvino – manifesta verso i degenti, vessati da interminabili sessioni di esami e analisi e mantenuti sistematicamente all'oscuro sull'evoluzione del proprio decorso clinico.

Un giorno, Sorvino irrompe nella stanza 104 e redarguisce duramente Guido, a suo avviso colpevole di aver disatteso le regole del nosocomio chiedendo un consulto esterno. L'ennesima umiliazione fa insorgere il gruppo, che decide di prendersi una rivincita organizzando una succulenta cena a base di tutto ciò che le rigidissime diete cui sono sottoposti bandiscono col massimo rigore: pastasciutta, salsicce, salumi, formaggi, dolci, vino... Si individua anche la serata più adatta: il sabato, quando la maggior parte del personale è assente e la vigilanza si allenta. Detto, fatto: Adriano, Ciro, Armando, Guido e i figli di Vincenzo si mettono in moto, procurandosi le materie prime e stabilendo turni di vedetta; c'è poi da "convincere" un riottoso e raccomandato giovanotto, favorito di Sorvino, e da distogliere l'attenzione della severa caposala Maria (ma a questo ci pensa Guido, che si affida a una strategia... sentimentale). Tutto pare procedere per il meglio: i commensali – compreso Vincenzo, che i profumi delle vivande hanno "resuscitato" – si siedono a tavola dandoci dentro di gran gusto come se si trovassero in un'autentica trattoria, risolti a recuperare le... calorie perdute.

A un certo punto, però, il piano viene scoperto, e ai trasgressori non resta che barricarsi all'interno della stanza. Immediatamente scoppia il bailamme: sul posto si precipitano immediatamente il medico di turno, dottoressa Del Giudice, con Sorvino e il primario in persona, più gli infermieri al completo; constatata l'inutilità di appelli e minacce viene chiamata la polizia, che arriva poco dopo con una volante al comando del nevrotico ispettore Lettieri, perennemente incollato al cellulare. Nel frattempo gli altri pazienti simpatizzano con la ribellione dei colleghi di sventura e i sanitari tentano la carta "familiare", scongiurando mogli e parenti di intervenire persuadendo i loro cari a interrompere un pasto che, date le condizioni di salute in cui versano, potrebbe rivelarsi assai pericoloso. Niente di fatto: anzi, ad Adriano viene addirittura l'idea di subordinare l'abbandono delle posizioni a una serie di richieste volte a migliorare il trattamento ospedaliero e in particolare il rapporto fra medici e ricoverati; lo spalleggia Guido, che convoca telefonicamente due giornalisti di sua conoscenza per assicurare la giusta risonanza all'evento.

La lista delle rivendicazioni contiene anche una piccola rivalsea nei confronti di Sorvino, che dovrà farsi praticare una dolorosissima colonoscopia, registrarne gli esiti su cassetta e presentare quest'ultima a mo' di prova. Sprezzante, il primario finge di accettare e obbliga Sor-



vino a fare la sua parte, sicuro di riuscire ad avere comunque la meglio; dal canto suo, Lettieri ne ha fatto una questione personale e, armato di piccone, tenta di penetrare con la forza nell'ormai famigerata stanza 104. L'assedio è agli sgoccioli, Ciro – che, fra i cinque, era quello che rischiava di più – ha un malore improvviso e il clamoroso atto dimostrativo si conclude. L'indomani tutto pare rientrato nella normalità: gli autori dell'estemporanea “grande abbuffata” hanno una buona cera, mentre in corsia risuona la musica e si accennano perfino passi di danza; poco prima, tuttavia, Adriano aveva avuto un brusco colloquio con Sorvino sul senso del gesto della notte precedente, ricevendone in cambio un'impetosa rivelazione sulla sua malattia e sul futuro che lo attende.

ANALISI DELLA STRUTTURA

Utilizzando un canovaccio per molti versi riconducibile agli stilemi della commedia all'italiana, *Ribelli per caso* si iscrive esplicitamente nell'alveo di quella gloriosa tradizione, affiancando al lavoro condotto sui caratteri (tutti dotati di spessore e di credibilità, anche e soprattutto per merito di una squadra di attori di ottimo livello e consumato mestiere) una serie di notazioni di chiara ispirazione “sociale”, che fungono da elemento non secondario per il discorso complessivo sollevato dalla pellicola. Per la verità, nelle sue dichiarazioni, Terracciano – napoletano, classe 1964, al suo secondo lungometraggio dopo il melodramma giudiziario *Per tutto il tempo che ci resta*, uscito nel 1998 – parrebbe attribuire maggior peso al primo aspetto, ponendo l'accento sui risvolti esistenziali della vicenda: “*Pur essendo ambientato interamente in una corsia ospedaliera, Ribelli per caso vuol essere un inno alla vita, e non un film sulla malasanità. I personaggi ricoverati in corsia (cinque tipologie di un'espressione sociale trasversale) diventano i protagonisti, loro malgrado, di una ribellione inconsapevole, di cui prendono coscienza man mano che gli eventi si scatenano. Cinque personaggi che per un brevissimo periodo della loro vita, la degenza appunto, sono costretti a vivere in uno stesso spazio, condividere le stesse*



paure e preoccupazioni. E, come se fossero cinque “monelli” di una classe tenuta da un pessimo insegnante, vivono una regressione adolescenziale che permette loro di fare quelle scelte, di realizzare quei gesti e quelle azioni che mai il loro status di “persone perbene”, regolato dal rispetto del senso comune delle cose, avrebbe loro concesso. È da questa sospensione della loro vita normale che nascono quelle contraddizioni che si sviluppano in gag e situazioni tipiche della commedia. È un film su un'utopia che come tale ha in sé non solo un sogno, ma anche una protesta”. E in chiusura, per rafforzare il concetto, il regista ricorre a una citazione di Mário de Andrade: “Ogni utopia diventa sovversiva in quanto rappresenta la ferrea volontà di rom-





pere con il presente e lo stato delle cose”.

Riportate integralmente, queste frasi offrono lo spunto per avanzare alcune osservazioni: se è infatti vero che la narrazione privilegia la componente “umana” dell’intriccio rispetto al perseguimento dell’effetto comico fine a se stesso o a una deriva di segno puramente polemico (basti pensare all’amaro finale, nel quale la drammaticità dello stato clinico di Adriano viene messa in luce senza infingimenti), è altrettanto legittimo far risalire quella che Terracciano definisce “sospensione della vita normale” dei protagonisti al fatto che questi ultimi, semplicemente varcando la soglia di una clinica, si trovano proiettati in una parentesi di kafkiana assurdità, in un incubo collettivo e quotidianamente rinnova-



vato. I giorni trascorsi in ospedale diventano così una sorta di esistenza separata, al cui interno il diritto di fruire di adeguate prestazioni mediche – e, forse ancor più fondamentale, di non veder calpestata la propria dignità individuale – viene colpevolmente negato, con la conseguente trasformazione dei pazienti (soggetti per loro stessa natura più deboli e vulnerabili delle persone cosiddette sane e “normali”) in mere pedine sulle quali i detentori del sapere scientifico e terapeutico esercitano un “potere” arbitrario e intollerabile.

Chi abbia vissuto anche solo per un brevissimo lasso di tempo l’esperienza di un ricovero conosce fin troppo bene, al di là delle snervanti attese e delle limitazioni imposte a ogni piè sospinto, la sensazione di dipendenza dalle parole e perfino dai silenzi dei medici incaricati di guarirci, che hanno sott’occhio tutti i dati che ci riguardano e dispongono della preparazione necessaria a interpretarli. Forse la “malasanità” propriamente intesa è un’altra cosa, ha a che fare con l’incompetenza, la negligenza, l’assenza di deontologia professionale, l’oggettiva incidenza di responsabilità politiche, sprechi, condizioni generali in qualche caso disastrose e scandalose: ma ciò che porta i cinque della stanza 104 a mutare il disagio in ribellione, mettendo consapevolmente a repentaglio la loro incolumità, è in primo luogo il rifiuto di questa mancanza di ascolto e di disponibilità che si esprime in disprezzo, alterigia, divieti continui e reiterati, dei quali quelli applicati al cibo assumono una valenza fortemente connotata sul piano simbolico.

A questo assunto di fondo si conformano sia la progressione della sceneggiatura (che vira lentamente dalle cadenze brillanti dell’inizio ad atmosfere dapprima concitate e poi via via più riflessive, intercalate dalle stilette di cinismo del primario e dalla montante ossessione dell’ispettore), abbastanza coraggiosa da rinunciare anche un canonico e scontato *happy ending*, sia le opzioni di messa in scena, non particolarmente ardite ma in definitiva funzionali (specie nell’illuminazione fredda e asettica predisposta dal direttore della fotografia Paolo Carnera). Terracciano non nasconde l’affetto che nutre per i suoi occasionali e mini-



mali eroi in pigiama, per la “fame atavica” che li affligge e per la capacità di vincere rassegnazione e disperazione passando alle uniche vie di fatto loro concesse. Nulla di memorabile o di rivoluzionario, certo, ma sufficiente a dimostrare – a se stessi e agli altri – di non sentirsi ancora ridotti a un nominativo su una cartella clinica o a un numero sulla testata del letto.

ITINERARI DIDATTICI

Ospedali, policlinici, case di cura: un pianeta dalle mille contraddizioni

- 1) Struttura e ordinamento del sistema sanitario pubblico nazionale e di quelli vigenti nelle singole regioni.
- 2) Il “mondo parallelo” delle cliniche private e i suoi rapporti col sistema pubblico, in particolare alla luce delle recenti riforme.
- 3) La “malasanità”: un intreccio perverso e paradossale di incompetenze, negligenze, assenza di deontologia e di etica professionale, responsabilità politiche, interessi privati, collusioni con la criminalità organizzata, sprechi, scandali...

ELEMENTI PER LA DISCUSSIONE

- La vita quotidiana in corsia, scandita dai rituali della sveglia all'alba, del passaggio dell'équipe medica, delle attese (spesso infinite) per i turni di esami e di analisi, delle visite dei congiunti, dei pasti scarsi e poco invitanti...
- L'apprensione per il proprio stato di salute e per le diagnosi dei sanitari, il cui parere assume quasi i contorni della sentenza irrevocabile.
- I pazienti della stanza 104: diversi per estrazione, abitudini e indole, uguali di fronte all'insorgere degli acciacchi e al sacrosanto desiderio di ricevere cure appropriate.
- La complicità e la solidarietà fra malati come antidoto alla solitudine e alla lentezza del trascorrere dei giorni di degenza, ripetitivi e sempre uguali.
- La pianificazione della cena notturna, al contempo “regressione adolescenziale” (simbolicamente e non casualmente rivolta al cibo) e tentativo di riconquistare la dignità offesa: uno sberleffo tanto all'arroganza e alla reticenza dei dottori quanto al pressapochismo e al lassismo degli infermieri, portato (in)coscientemente a termine senza preoccuparsi per le potenziali conseguenze.
- Il sovvertimento del tranquillo tran tran ospedaliero: l'assedio alla stanza, le trattative e la “lista delle richieste”, le vane suppliche delle mogli, il disorientamento della caposala e



della dottoressa di guardia, il calcolato cinismo del primario, l'ottusità dell'accanimento dell'ispettore di polizia...

- Il finale: la soddisfazione dei “rivoltosi” e la speranza che qualcosa possa effettivamente cambiare, ma anche la tragica ineluttabilità del destino di chi si scopre affetto da una patologia incurabile.

IDEE

- Il problema della “malasanità” nel cinema italiano, come emerge dalla visione comparata e commentata di altre due pellicole realizzate a circa trent'anni di distanza fra loro: *Il medico della mutua* (1968) di Luigi Zampa, con Alberto Sordi, e *In barca a vela contromano* (1997) di Stefano Reali, con Valerio Mastandrea e Antonio Catania (lo stesso attore che interpreta Adriano in *Ribelli per caso*).